



## PRIMA STORIA

### UNA SUCCESSIONE DIFFICILE

• **I** • Tutto accadde nell'anno di quel tremendo eclissi di sole che, nel bel mezzo di un mercoledì di Agosto, oscurò una buona parte della Cristianità di allora, facendo piombare la gente in un improvviso, inimmaginabile sgomento. In quell'anno, il 1039 dalla nascita di Nostro Signore come si è detto, sedeva sul soglio pontificio col nome di Benedetto IX il diciannovenne Teofilatto dei conti di Tuscolo. Molti, e non solo nella città di Roma, sostennero che con l'improvvisa scomparsa della luce del sole proprio a mezzogiorno il Cielo stesso si volesse vergognare di quel giovane papa dalla condotta infame. Altri invece spiegarono l'eclisse con la recente morte dopo ben quindici anni di regno di Corrado il Salico, Sacro Romano Imperatore. La notizia, infatti, si era da poco sparsa per le città italiane, insieme a quella della immediata successione sul trono di Germania, come pure su quelli dipendenti d'Italia e di Borgogna, di suo figlio, Enrico il Nero, terzo di quel nome, che sarebbe stato presto incoronato imperatore lui stesso.

Comunque, fu proprio in quell'anno, all'inizio di Settembre, che l'allora vescovo di Novara, il buon Gualberto dei conti di Pombia, ricominciò a pisciare sangue. *'Questa volta proprio non ce la farà'* si dissero l'un l'altro i suoi novaresi dondolando mestamente la testa e alcuni tra i prelati più ambiziosi di quella città corsero subito via come topi tra i muri per cercare di raccogliere la successione. Ma il nipote di Gualberto, Riprando da Pombia, un giovane ecclesiastico che da alcuni anni era il braccio destro del vescovo, li aveva già preceduti tutti quanti. Da mesi aveva iniziato a trattare con i gruppi di canonici più importanti della diocesi per assicurarsi il posto dello zio.

I conti di Pombia, infatti, non potevano permettersi di perdere il pieno e diretto controllo sul vescovato di Novara, da quando l'imperatore Corrado li aveva messi ancora una volta al bando, sempre per via di quella vecchia storia di Arduino d'Ivrea, loro stretto congiunto, che una ventina di anni prima si era ribellato all'Impero. Messosi a capo di molti dei vassalli minori e sostenuto da una fazione di nobili scontenti, Arduino era arrivato persino a proclamarsi per qualche tempo re d'Italia. Ma alla fine la forza del partito imperiale l'aveva schiacciato.

Secondo un decreto di Corrado il Salico tutti i beni della famiglia comitale di Pombia, che era stata tra i più accesi arduinici, avrebbero dovuto venire ufficialmente confiscati e assegnati all'allora vescovo di Novara, Pietro di Teuzo, strenuo sostenitore dell'Impero e nemico giurato di Arduino. Costui però non aveva avuto né la forza né i mezzi per sbarazzarsi dei conti e entrare in possesso del loro patrimonio, anche perché i rappresentanti dell'imperatore in Italia, che avrebbero dovuto aiutarlo, avevano ben altro a cui pensare in quegli anni. Fu così che i conti, dal loro imprendibile castello di Pombia arroccato sul ciglio della valle del Ticino, avevano continuato anno dopo anno a godersi indisturbati i proventi di tutte le loro terre di famiglia e a tenersi i loro casali e le loro piazzeforti sparsi per lo più per il Novarese, ma anche nel Cherasco, nel Canavese e nel Piacentino.

Alla fine i conti avevano finito per arrivare ad una specie di accordo con il vecchio vescovo Pietro e, fatta con lui una certa pace, gli avevano mandato il loro fratello prete, più come ostaggio che come loro rappresentante al palazzo vescovile di Novara.

• II •        Il buon Gualberto era però un uomo tranquillo e pacioso, di mente illuminata e poco incline all'arroganza, tanto che finì ben presto col riuscire simpatico al vecchio vescovo e alla sua gente. Quando poi morì il vescovo Pietro, si trovò addirittura nella condizione di poterne prendere il posto.

A dire il vero, in quei tempi la scelta di un nuovo vescovo sarebbe spettata di diritto all'imperatore regnante, ma quasi sempre costui, che si trovava di solito lontano in Germania, prestava un orecchio molto attento a ciò che gli veniva suggerito dagli ecclesiastici più influenti di quel territorio, nominando alla fine il loro raccomandato. Era quindi bastato accaparrarsi sufficienti consensi tra i più importanti prelati locali, riempiendo mani più o meno tese, per avere l'elezione sicura. Da sempre, infatti, il prete mangia dove canta.

Effettivamente quella era simonia, traffico cioè delle cose di Dio, un peccato mortale secondo le leggi canoniche. Lo sapevano tutti, ma nonostante ciò tutti lo facevano senza arrossire più di tanto. Perciò, quando il vecchio vescovo Pietro si mise a letto per morire, i conti di Pombia avevano subito cominciato ad allargare i cordoni della borsa, facendo graziosamente tutta una serie di donativi di terre, di mansi e di concessioni patrimoniali a vari gruppi di canonici della diocesi.

Fu così che il loro fratello Gualberto, suggerito alla cancelleria imperiale come ideale candidato da parte di chi contava di più nella Chiesa Novarese, aveva potuto aggiudicarsi l'elezione. Una volta divenuto vescovo, Gualberto s'era naturalmente premurato di salvaguardare gli interessi della sua famiglia, non certo con l'abolire il decreto dell'imperatore, che era intoccabile, ma col porlo per sempre nel dimenticatoio, al chiuso in un cassetto. Naturalmente i conti suoi fratelli, dopo aver tirato un gran sospiro di sollievo, erano tornati tranquillamente a spellare come marmotte i contadini e i vassalli in tutte le loro terre, in barba al decreto imperiale. Ma erano previdenti e avevano cominciato a pensare all'avvenire. La posta in gioco era alta e potevano perdere molto, forse tutto, se non erano più che accorti. Decisero di procurarsi al più presto un possibile sostituto e successore di Gualberto, nel caso che il loro fratello vescovo venisse a mancare. Destinarono a ciò il terzogenito del conte Uberto, il giovane Riprando, che allora era non più di un

ragazzo. Era infatti il più sveglio e perspicace tra i volpacchiotti di Pombia, ma come cadetto avrebbe potuto solo vivere all'ombra dei fratelli maggiori. A meno che non lo si fosse avviato a intraprendere la carriera delle armi presso qualche altro signore oppure ad entrare nella carriera ecclesiastica. Gli era stata scelta quest'ultima.

• **III** • Era stato mandato a Pavia, dove allora v'era una delle migliori *Scholae* giuridiche della Cristianità, perché un giovane che volesse far carriera, specialmente uno che prima o poi avrebbe finito con l'amministrare per la famiglia un vescovato cospicuo come quello di Novara, doveva non solo saper leggere, scrivere e in più anche far di conto. Doveva soprattutto conoscere abbastanza i suoi codici, sia quello delle leggi canoniche che quelli delle leggi civili, da poterli usare al momento opportuno. Non bastava essere astuti, in quei tempi, bisognava soprattutto esser ben ferrati.

Riprando però era fatto di tutt'altra pasta del suo buon e pigro zio Gualberto. A Pavia gli studi lo appassionarono, non solo quelli di diritto, ma anche quelli di dialettica e in genere tutte le arti liberali. Avrebbe facilmente potuto diventare un erudito, ma comprendeva chiaramente le esigenze del suo casato. Inoltre era personalmente ambizioso e lo sapeva. La possibilità di poter succedere allo zio in una situazione di potere, non solo per salvare le terre di famiglia ma ancor più per divenire lui stesso uno tra i più ricchi e autorevoli vescovi italiani di quel tempo, era una meta irrinunciabile per un cadetto terzogenito. I pesci grossi, lo aveva sempre capito, si pescano solamente nei fiumi larghi. Senza esitare, quindi, aveva diretto i suoi sforzi ad impadronirsi per bene anche del diritto canonico e a studiare teologia. Alla fine dei suoi studi a Pavia lasciò che lo facessero chierico. Il chiericato era allora un ordine minore del clero e molti rampolli di famiglie nobili che venivano destinati a far carriera ecclesiastica di solito non andavano oltre a quel limite.

Un *clericus* non poteva dir messa come un prete, né poteva distribuire l'ostia o amministrare altri sacramenti come un diacono. Tuttavia faceva integralmente parte della gerarchia ecclesiastica e poteva quindi accedere a qualsiasi posto amministrativo all'interno della Chiesa. Inoltre, anche i chierici, come tutti i membri del clero, sacerdoti inclusi, persino i vescovi, potevano allora legalmente tener moglie e aver famiglia. Non era quindi un grave sacrificio per un figlio di conti intraprendere quella carriera. Anzi, se era fortunato e se aveva buoni appoggi e ampie finanze per ben sostenere le sue ambizioni, una volta insediato sul soglio di Novara, avrebbe potuto giostrare per conquistarsi una posizione privilegiata tra i grandi vescovi dell'Italia subalpina.

Erano i grandi vescovi, infatti, signori potenti e ricchi di antiche rendite terriere e di sempre nuovi benefici concessi loro dagli imperatori tedeschi, a controllare tutti gli aspetti della vita spirituale e ancor più temporale dell'Italia di allora. La nobiltà di spada si inchinava sempre alla potenza del pastorale, perché spesso questo veniva brandito come clava, dato che i vescovi erano signori armati di tutto punto, non meno dei nobili. Per il giovane cadetto di Pombia tutto ciò non era altro che un dovere di buon figliolo e di buon nipote.

Diede un addio alla sua spensierata vita da studente a Pavia e, dopo essere entrato come *clericus* nei ranghi della Chiesa, aveva preso il posto che lo aspettava presso lo zio vescovo a Novara. Dopo solo un paio d'anni d'apprendistato, divenne l'*advocatus* episcopale di Gualberto.

Un tempo quella carica denominava il protettore civile, di solito un nobile, che si incaricava appunto di difendere con la forza della armi gli interessi secolari di un vescovo contro ogni indebita ingerenza esterna. Col passare del tempo, però, l'*advocatus* aveva finito con l'indicare il rappresentante legale, l'uomo di fiducia e il membro più influente del consiglio vescovile.

Era abbastanza raro in Italia che quella carica fosse tenuta da un membro della Chiesa piuttosto che da un nobile laico. A dire il vero vi era già stato qualche altro caso presso vescovi di altre diocesi, ma per la famiglia dei conti di Pombia quella era una cruciale necessità. Non potevano permettersi, per le ben note ragioni, che una persona estranea potesse lasciar cadere la sua ombra troppo vicino al seggio vescovile di Novara.

A soli venticinque anni, Riprando si era così trovato in una posizione che gli conferiva un potere notevolissimo, sia sul contado novarese che nei territori limitrofi. Gualberto, uomo buono ma di poca intraprendenza, trovò infatti sempre più conveniente scaricare il peso della vasta amministrazione vescovile sulle spalle di quel suo nipote che, nonostante la giovane età, sembrava così deciso, abile e audace.

E in cinque anni di duro lavoro Riprando divenne praticamente indispensabile allo zio. Gradatamente il giovane *advocatus* scoprì di possedere un buon occhio nel vigilare sulle azioni degli altri e una mano salda nel tenerle a freno, senza dover per questo rinunciare del tutto al suo carattere piuttosto aperto e alla sua natura cordiale. Dovette naturalmente adeguarsi ben presto ad essere spietato come un lupo tra un gregge e rapido come un furetto in un pollaio.

Molti dei vecchi capitani che tenevano le piazzeforti del vescovo, come molti dei gastaldi che ne curavano le terre, erano spesso infidi oppure indolenti. I preti delle numerose pievi novaresi tendevano invece ad essere riottosi e quasi sempre intriganti. Il giovane Riprando li dovette domare uno per uno. Ne ammansì alcuni col miele, schiacciò gli altri con il pugno.

A poco a poco, anche se con difficoltà, riuscì a liberarsi dei peggiori e a crearsi una rete più o meno adeguata di sottoposti fidati, che riconoscevano solo in lui il loro vero signore. Infatti la sua personalità forte e le indubbie doti naturali avevano iniziato ad attirare l'attenzione di alcuni uomini intelligenti e capaci - come sempre ve ne sono - che desideravano solo poter lavorare bene e con competenza, senza dover chinare troppo la testa davanti all'insipienza e all'alterigia di chi deteneva il potere.

I canonici erano spesso stati per lui un osso duro. Rappresentavano l'elemento di punto della Chiesa Novarese, la sua crosta più dura. Erano quasi sempre di famiglia nobile e talvolta estremamente influenti. Come canonici, facevano vita in comune ma, al contrario dei monaci, conservavano una larga libertà d'azione e tenevano un occhio, se non tutti e due, sui beni di questa terra. Godevano di rendite cospicue, che tendevano a consolidare di anno in anno attraverso uno stillicidio di

pie donazioni, piccole e grandi, da parte dei fedeli. Erano quindi indipendenti, invidiati, ricchi ed estremamente gelosi dei loro privilegi. Nessun vescovo, anche il più autoritario, poteva sottovalutarli se non a rischio della sua autorità.

• **IV** • Proprio per questo, in quell'inizio di Settembre del '39, il ventinovenne Riprando a Pombia si trovava appunto nell'isola di San Giulio, dove i vescovi novaresi avevano il più grande tra i loro castelli.

Nell'isola in mezzo al lago, proprio di fronte a Orta, oltre a qualche manciata di case incolori si trovava pure la bella, antica e venerata chiesa di San Giulio, allora tra le più famose di tutta la regione subalpina. Intorno alla chiesa viveva una della cinque comunità di canonici del territorio novarese, quella appunto di San Giulio all'isola. Una delle più autorevoli, per di più, perché godeva di un rapporto privilegiato con la stessa corte imperiale.

Infatti, circa ottant'anni prima, per esser precisi nell'anno del Signore 962, i canonici di San Giulio si erano dati accortamente da fare per far risolvere con molta diplomazia e con soddisfazione quasi generale l'assedio dell'isola da parte delle truppe imperiali, che volevano far sloggiare gli ultimi residui della ribellione italiana di Berengario II. Ottone il Grande, che era imperatore a quel tempo e che aveva guidato personalmente l'assedio, riconoscente per il loro aiuto li aveva colmati di doni e da allora aveva sempre porto un orecchio benigno alle loro richieste, come avevano poi fatto anche i suoi successori. Di ciò i canonici di San Giulio andavano fieri come galli cedroni e non mancavano mai di farlo presente agli altri canonici del Novarese, mano fortunati, e all'occorrenza anche ai loro vescovi.

San Giulio era l'ultimo anello che Riprando doveva ancora saldare e senza di esso la maglia di ferro che stava tessendo per sostenere la sua successione poteva dimostrarsi non sufficientemente forte. Si era quindi preparato per conquistarsi il favore dei canonici dell'isola, arrivando con le mani abbastanza piene. Ma già sapeva che alla fine avrebbe dovuto aprirle ancora di più. Le trattative non sarebbero forse state ardue come quelle che già aveva avuto con le due canoniche maggiori, che si trovavano in Novara stessa. Gli alteri e gretti canonici di Santa Maria alla Cattedrale avevano infatti preteso tutta una serie di donativi e di benefici addizionali per sottoscrivere il loro appoggio alla successione del giovane rampollo di Pombia, mentre quelli piuttosto untuosi ma altrettanto taccagni di San Gaudenzio fuori le mura avevano piatito e si erano torti le mani finché non avevano ottenuto buona parte – non certo tutto – di quello che avevano richiesto.

Le altre due canoniche della diocesi, quella di Sant'Albino a Mortara e quella di San Giuliano a Gozzano, contavano meno e Riprando se l'era sbrigata con più complimenti e promesse che veri e propri regali di terre. I canonici di San Giulio all'isola erano però un caso speciale.

• **V** • I generici convenevoli preliminari del primo giorno furono fatti con tutto il corpo dei quindici canonici, i quali naturalmente si informarono con la dovuta cortesia sulla salute del loro vescovo Gualberto. Avevano infatti sentito ben brutte notizie in merito. Con altrettanta grazia Riprando li ringraziò, confermando

che sfortunatamente era tutto vero: ormai suo zio non passava più acqua se non mista a sangue e con grande fatica, tanto che ne rimaneva prostrato. Tutti, a Novara, ne erano molto, molto preoccupati. I canonici meno anziani espressero allora il dovuto rammarico con sincera ipocrisia, ma quelli più avanti negli anni, che nelle loro vecchie carni sempre più flaccide e fredde stavano anch'essi provando le miserie di un'età avanzata, se ne dolsero genuinamente. Perché non provare con i decotti di ortica, provarono poi a suggerire: come chiunque ben sapeva l'ortica, quando viene raccolta prima dell'alba e specialmente dalle mani di un sant'uomo, fa tanto bene nei mali di vescica.

Il chierico Riprando ringraziò il loro buon cuore: anche i decotti di ortica erano stato provati, spiegò, come pure quelli di asparago selvatico, che di solito si usano in casi del genere. Persino l'imposizione sull'organo malfunzionante di una reliquia del miracoloso San Mingenzio, aggiunse con una briciola di tetro umorismo che andò però persa su quei poveri vecchi preti dall'aria così afflitta. Ma tutti quei rimedi non avevano funzionato e suo zio Walpert, il buon vescovo Gualberto cioè, aveva continuato a piangere sconsolato, sempre pisciando sangue nel suo gran letto di noce nel palazzo vescovile. Si è tutti nelle mani di Dio, purtroppo, in questi nostri tempi che sono gli ultimi, e la Morte può essersi già seduta vicino a ciascuno di noi, concluse Riprando lasciandosi andare a un pesante sospiro piuttosto lugubre. Al che i più vecchi tra i canonici si segnarono frettolosamente, poi uno dopo l'altro pigolarono di nuovo tutto il loro cordoglio e promisero speciali intercessioni a San Giulio e a San Filacrio, entrambi sepolti, nella loro chiesa, per far cessare le minzioni sanguinose del vescovo. Infine tutti si recarono a recitare in coro il loro capitolo, con pensieri che fluttuavano non tanto intorno ai problemi di latrina del povero Gualberto, ma a una comprensibile curiosità circa come si sarebbe svolta la prossima successione.

Dopo aver cantato tutti insieme un bel responsorio ad antifona nella loro antica ed elegante chiesa tutta in pietra locale, fresca, ampia e spoglia come un nobile teschio, invitarono doverosamente il nipote del vescovo a dividere la loro cena in comune. Si parlò di cose più generali, come la morte dell'imperatore Corrado, ma specialmente del terribile eclisse di sole che aveva terrorizzato tutti, monaci e laici, neppure un mese prima, nell'ottava della *Dormitio Mariae*, cioè dell'Assunzione. Nel tardo mattino di quel giorno, infatti, verso l'ora sesta, il disco del sole era rapidamente diventato color zaffiro e il cielo si era oscurato, tanto che si poté chiaramente vedere la luna nel suo primo quarto. Ogni cosa intorno appariva come avvolta in una mostruosa nuvola bruno rossastra - anzi, color zafferano, vollero precisare alcuni dei canonici - e gli uomini, guardandosi l'un l'altro, vedevano sui loro volti il pallore della morte. La vicenda fu narrata a tavola a più voci e con dovizia di orridi particolari, spiegando come uno stupore e uno spavento immenso si fossero impossessati del cuore di tutta la gente dell'isola e dell'intera contrada di San Giulio, per tutto il tempo in cui quel fenomeno era durato.

Di riscontro, il nipote del vescovo raccontò a loro come l'eclisse fosse stato vissuto a Novara, nella grande *domus* episcopale. Con molto più brio narrò come molti tra i preti e tra il personale di casa si fossero dimostrati così pusillanimità da correre a nascondersi sbigottiti nelle cantine o dentro le stalle, tra le bestie che

recalcitravano, lasciando il povero vescovo, impietrito dal terrore, a bagnarsi da solo nel suo letto. Con una punta di ironia, finì con lo svelare che uno degli alteri canonici di Santa Maria, preso dal panico e credendosi alla fine del mondo, era addirittura andato a rintanarsi nel pozzo e aveva poi dovuto essere faticosamente tirato fuori con le corde.

L'atmosfera così si rasserenò, i canonici di San Giulio ridacchiarono divertiti – perché detestavano di buon cuore i loro colleghi di Santa Maria a Novara - e la cena finì nel più piacevole dei modi. Poi, col suo seguito di poche persone, Riprando si ritirò per la notte nell'adiacente castello di proprietà vescovile.

Ormai vecchio di alcuni secoli, il grigio e melanconico castello occupava la parte più alta della piccola isola rocciosa, incombando con la sua gran torre ottagonale sulla vicina chiesa di San Giulio e sulle case in pietra dei canonici, dietro a cui, come un arruffato gruppetto di povere capre, si aggruppavano in disordine le poche casupole di paglia e legno dei pescatori dell'isola.

• VI • Solo il giorno seguente Riprando sedette al tavolo per le trattative vere e proprie con il Capitolo di San Giulio, in una loro piccola sala confortevole con due ampie finestre a bifora aperte sul lago. Davanti a lui sedevano solamente due persone. Una era il canonico arciprete, il vecchio e prudente Lanzone, dalla grigia barba un po' spelacchiata. Era stato a suo tempo segretario del precedente vescovo Pietro e ora, ridotto a un vecchietto dai muscoli flaccidi, si trovava a capo dei ricchi canonici di San Giulio. Da anni Riprando lo conosceva come una persona sostanzialmente buona, anche se spesso pedante e fin troppo puntigliosa, che a Riprando aveva sempre fatto venire alla mente un gatto rognoso per via di quel suo aspetto dimesso più che trascurato.

Al suo fianco, dallo stesso lato del gran tavolo di noce, sedeva un'altra persona, di tutt'altra stazza. Adelberto da Lucedio, l'imponente canonico primicerio di San Giulio, era infatti più simile a un grosso e affabile cinghiale che a un prete, perché era massiccio di persona ma forte, senza quel grasso eccessivo e tremolante degli uomini solamente corpulenti. Le sue mani sembravano infatti due piccoli badili e tutto il resto era in proporzione. Aveva però un viso espressivo e decisamente intelligente, da grasso imperatore romano, rovinato soltanto da un sorriso un po' troppo volpino e da denti per lo più guasti.

Riprando sapeva che avrebbe dovuto trattare quasi esclusivamente con quest'ultimo, un uomo tutto sommato ancor giovane perché non arrivava all'età di mezzo, ma già con una fama di negoziatore dotato, audace e avveduto. Venendo da una famiglia priva di grandi mezzi, questo Adelberto si era praticamente fatto da sé e quindi non doveva nulla a nessuno. Riusciva ad essere gentile e premuroso quando era necessario, ma era un calcolatore attento e spregiudicato, con una sua avidità nascosta e con una costante ombra di cinismo nell'anima. Si poteva facilmente intuire che un uomo del genere portasse dentro di sé un gran carico di energia con cui rintuzzare i propri avversari, annientandoli se possibile, cosa di cui probabilmente provava diletto.

Insomma, era certamente un uomo di valore, come era stato riferito a Riprando da più di una fonte, ma uno da cui guardarsi sempre con una certa prudenza, come ci

si guarda appunto da un grosso cinghiale, anche quando è chiuso dietro una solida staccionata di legno.

Dopo le reciproche frasi di omaggio, Riprando iniziò con l'annunciare che suo zio, il vescovo, per la salute della propria anima e di quelle dei suoi defunti genitori, voleva compiere un'opera di pietà, un'elargizione speciale. Aveva infatti in animo di donare al Capitolo di San Giulio e ai suoi venerabili canonici, in perpetuo, sia la corte di Agrate, presso Pombia, che la corticella della Baraggiola verso l'Agogna, con tutte le loro pertinenze e i loro proventi, di proprietà della sua famiglia. Garbatamente i due canonici ringraziarono per il bel gesto del vescovo Gualberto nel ritornare beni un tempo già di proprietà di San Giulio e sanare così un'antica ingiustizia. Sicuramente il giovane *advocatus* vescovile doveva sapere che a suo tempo quelle due località erano già state donate dall'imperatore Ottone il Grande alla chiesa di san Giulio e che i conti di Pombia se li erano tenute per tutti quegli anni, quasi ottanta a conti fatti, a dispetto del buon diritto dei canonici. Tenevano ancora nella sacrestia la carta membranacea col sigillo imperiale, sulla quale ufficialmente si dichiarava che la corte di Agredate, come veniva chiamata allora, veniva loro insieme a 17 mansi - cioè poderi - insieme a quella della Baraggiola con ben 23 mansi, oltre alle vigne, ai prati, selve, acque, colti e incolti, servi e ancelle, aldi e aldione - cioè massari e massare - di entrambe le località, che speravano venissero ora restituiti tutti dalla famiglia dei conti. Ma loro, i canonici, non volevano certo far pesare quell'increscioso dettaglio. Anzi, erano grati che la situazione venisse ora sanata, con soddisfazione di entrambi le parti.

Era comunque giunto al loro orecchio, aggiunse premurosamente il grosso primicerio, che il buon Gualberto aveva di recente fatto dono agli altrettanto venerabili canonici di Santa Maria a Novara di diversi mansi in pianura, in quel di Vespolate, che tradizionalmente avevano sempre appartenuto alla sua famiglia.

In più, sottolineò il canonico, aveva voluto donare loro la proprietà dell'intera corte di Baceno, nelle montagne dell'Ossola, oltre che della selva Rimasca con tutti i suoi proventi. Un gesto di vera signorilità, sicuramente, che faceva molto onore al vescovo. Ma ancor più onore gli avrebbe fatto la decisione di non trascurare l'altrettanto rispettabile Capitolo di San Giulio, che era stato favorito dalla stessa casa imperiale e la cui importanza nella diocesi novarese non era seconda a nessuno.

• VII • A questo punto, come Riprando s'aspettava, fu avanzata la prima richiesta dei canonici di San Giulio. Con cauta cortesia, quasi temesse di dover incomodare in qualche modo il suo ospite, il canonico primicerio accennò alla corte di Soriso con la vicina selva Soliva, che proprio ai confini di quella corte iniziava. La foresta, dove vivono solo alcuni carbonai, disse l'omone, non era altro che un luogo infestato da contadini in fuga, da banditi, da mercenari senza lavoro. Doveva avere un valore ormai modesto per il vescovo Gualberto, che sicuramente aveva beni patrimoniali più estesi e più redditizi di quei boschi impenetrabili e di scarso rendimento.

Riprando gli ritornò il sorriso con altrettanta cortesia. Conosceva infatti fin troppo bene, e in tutti i particolari, gli affari temporali dello zio e il patrimonio

dell'episcopato novarese. Sapeva quindi esattamente quanto rendessero ogni anno alle casse vescovili sia la ricca corte di Soriso che l'enorme foresta. Non erano certo rendite indifferenti. In più, lungo il limite settentrionale della Silva Soliva passava l'antico sentiero della Sella Cremosina, un passaggio piuttosto frequentato perché, attraverso un passo montano in cui si pagava pedaggio, collegava la prosperosa regione del lago d'Orta, di proprietà vescovile, al mercato di Sesò, il centro principale della bassa Valsesia e sbocco naturale dell'intera gran valle. I pedaggi contribuivano anch'essi ad impinguire le casse episcopali.

Ma la Silva Soliva non era solamente una diretta fonte di buon reddito. Aveva un'importanza ben più che economica per la famiglia di Riprando e del vescovo Gualberto. Da Soriso, infatti, la grande selva s'estendeva per tutta una serie di massicci rilievi, terminando verso occidente in un'alta montagna, talvolta chiamata lo Sperone di San Quirico, che strapiombava quasi a picco sul corso del fiume Sesia. Proprio sotto quella parete scoscesa, lungo il fiume, correva la strada per la Valsesia, i cui signori erano appunto i conti di Pombia. La famiglia di Riprando possedeva in quei tempi quasi tutte le terre valesiane e i loro alpeggi sulle coste alte delle montagne, con gli estesi pascoli d'erba buona a cui mandare ogni estate il loro bestiame ad ingrassare. Chi possedeva la foresta, perciò, poteva in un certo qual modo dominare, dall'altro del monte di San Quirico, tutto il traffico da e per la valle.

Ma finché la Silva Soliva rimaneva di proprietà vescovile, e finché il vescovo di Novara era uno degli stessi conti di Pombia, ogni primavera le mandrie della famiglia sarebbero passate dalla pianura ai ricchi pascoli estivi su nella valle senza danno e senza pagare pedaggi a nessuno. E altrettanto in autunno, al ritorno. I conti non avrebbero tollerato una situazione diversa in quella zona. Non volevano guai inutili.

Non che avessero tralasciato di mantenere un'efficiente controllo su quella strada, naturale continuazione della famosa Via Biandrina che dalla pianura portava alle regioni montane della Valsesia. Sotto lo Sperone di San Quirico alcuni loro militi erano permanentemente stanziati su di una bassa e stretta altura proprio sopra le bettole lungo la strada, conosciuta come il *castrum* di Robiallo perché fortificata con una palizzata. Più a monte possedevano l'intero territorio di Sesò, snodo importante delle vie mercantili che scendevano giù verso la pianura o che, guardato il fiume, salivano verso le alte valli del Biellese. Un poco più addentro nella poderosa valle della Sesia i conti tenevano pure i due fortilizi di Agnòna e di Vanzòne, da una parte e dall'altra del bel ponte di pietra chiara che attraversava il fiume. Erano inoltre da tempo in relazioni più che amichevoli con gli uomini liberi dell'arimannia di Névola, o Neula, sull'altra sponda della Sesia, quella vercellese. Tuttavia era sempre meglio essere più che prudenti quando si trattava del controllo sui loro beni e sulle terre di famiglia.

• **VIII** • Il chierico Riprando non aveva quindi nessuna intenzione di lasciare a qualcun altro il controllo sulla Silva Soliva, neppure ai buoni canonici di San Giulio. Neppure per conquistarsi il loro appoggio, per lui irrinunciabile, per la sua successione al povero zio Gualberto come prossimo vescovo di Novara. V'erano

sicuramente altri mezzi da dover usare per arrivare a ciò che voleva. Tutti gli uomini, anche i più rigidi, anche i più astuti, hanno un loro punto di rottura. Il solo problema stava nell'individuare. Con molta urbanità espresse perciò tutta la sua sorpresa, quasi con un'ombra di disappunto, per il fatto che gli esimi canonici di san Giulio volessero rinunciare alla due belle tenute offerte loro dal vescovo, Agrate e la Baraggiola, per richiederne solo una, Soriso, un piccolo paese famoso solo per via dei suoi ciechi.

Il vecchio Lanzone cadde nella trappola e reagì immediatamente, con solo un'affabile punta di stizza nella voce: no, no, non si era inteso chiedere Soriso e la Silva Soliva *invece* delle altre due, ma bensì *in aggiunta* alle loro precedenti proprietà che finalmente venivano loro ritornate da Gualberto, disse enfatizzando i due termini.

Ma a riguardo della Silva Soliva non si poteva certo discutere, fece allora notare Riprando dopo una sottilissima pausa, quasi d'imbarazzo. Non era infatti in potere di suo zio Gualberto alienare parte del tradizionale patrimonio vescovile, come quella selva, che era un dono a suo tempo fatto dallo stesso imperatore Carlo Magno *in perpetuum* ai vescovi di Novara. Suo zio aveva voluto infatti offrire ai buoni canonici di San Giulio alcune delle terre *di sua personale proprietà*, terre di famiglia, non certo dei beni vescovili, che erano sacri e intoccabili.

Intervenne il grosso primicerio, che con pazienza spiegò come sia la Silva Soliva che molti altri beni territoriali dell'episcopato novarese fossero stati a suo tempo confiscati e incorporati nel patrimonio dei re d'Italia dal secondo Berengario quasi ottant'anni prima, quando s'era ribellato all'imperatore Ottone. Ricordò quindi che solo per l'intervento dei canonici di san Giulio di allora quei beni fossero stati alla fine restituiti alla Chiesa novarese. Era quella una benemerenda che sicuramente doveva avere qualche valore. Inoltre, aggiunse Adelberto togliendo le sue grandi mani dal tavolo dove erano state fino a quel momento posate, siccome anche la canonica di San Giulio all'isola faceva parte integrante della Chiesa novarese, sia il possesso vero e proprio della foresta che l'usufrutto dei suoi benefici non sarebbero stati alienati dal patrimonio ecclesiastico. Ne sarebbero solo cambiati i beneficiari diretti.

Dall'altra parte del tavolo, però, Riprando scosse urbanamente la testa. Poi in modo piano e misurato si mise ad assicurare i suoi due interlocutori che la Silva Soliva era, sì, parte integrante del patrimonio vescovile ma non faceva parte dei cosiddetti *Corpi Santi*, cioè dell'insieme dei beni generali della Chiesa novarese, come ben si sapeva. A suo tempo l'imperatore Carlo buonanima l'aveva donata personalmente al santo vescovo Adalgiso e, attraverso lui, ai suoi successori, intendendola come appannaggio privato. Suo zio Gualberto non si sarebbe mai permesso di alienare dei beni che erano appartenuti per secoli ai suoi predecessori e che era sacro suo dovere passare intatti anche ai suoi successori, chiunque essi fossero. E qui il chierico Riprando sorrise ammiccando un poco con una certa lupesca schiettezza, che gli altri due afferrarono al volo.

Naturalmente per l'anima sua e dei suoi genitori, sentendo che stava ormai per affacciarsi alla soglia del Regno dei Cieli, dove avrebbe dovuto affrontare come ogni peccatore il tremendo giudizio divino, Gualberto era ora ansioso di ottenere

**l'intercessione delle preghiere dei santi canonici di San Giulio. Che intendeva però remunerare con offerte private, prese dai suoi averi familiari. Mai avrebbe depauperato il sacro patrimonio vescovile, di cui si sentiva solamente un umile custode.**

**Comunque, aggiunse premurosamente Riprando, se proprio fosse stato necessario lo stesso vescovo, pur nella sua afflizione per la tremenda malattia che l'affliggeva, avrebbe forse deciso di aggiungere alla sua donazione i proventi di qualche altra terra di famiglia, nonostante l'aggravio economico che ciò avrebbe procurato ai suoi congiunti. Ma pur di ricompensare adeguatamente San Giulio e i suoi canonici per le loro preghiere in vista del giudizio eterno, avrebbe di buon grado sacrificato parte dei suoi beni temporali. I conti di Pombia sapevano essere nobilmente generosi con chi fosse venuto in loro aiuto e tendevano a ricordare i benefici ottenuti, come ricordavano altrettanto bene e a lungo ogni offesa. Lui stesso, Riprando, si sarebbe reso garante che il donativo di suo zio venisse debitamente onorato dopo la sua dipartita.**

**Entrambi i canonici si affrettarono a rassicurarlo che non dubitavano affatto della generosità del vescovo morente, né di quella dei conti suoi fratelli e tanto meno della sua particolare.**

**• IX •** Naturalmente, aggiunse allora Riprando come per inciso, lui credeva di poter capire in parte le ragioni espostegli dai canonici. Purtroppo non poteva far nulla per venire loro incontro, come in fondo avrebbe voluto. Ben presto con la morte del povero Gualberto lui avrebbe perso ogni influenza nel palazzo vescovile e nell'amministrazione dei beni della diocesi. Avrebbe infatti dovuto ritirarsi nel castello di suo padre per lasciare il posto a qualcun altro, probabilmente un estraneo venuto da fuori e incaricato di ciò dall'Imperatore stesso, perché Novara era in quei tempi un vescovato importante e ambito da molti.

**Sorrise allora benignamente il massiccio primicerio, come una grossa volpe allegra, e convenne che sarebbe decisamente stato un vero peccato se la Chiesa novarese avesse dovuto privarsi di un abile e collaudato amministratore come lo era stato il giovane advocatus del buon Gualberto. Il vecchio Lanzone s'affrettò a convenire con lui, biascicando con un certo calore alcuni apprezzamenti cortesi all'indirizzo di Riprando. Era l'indicazione che i canonici non avrebbero avuto alcunché in contrario a una sua candidatura, almeno in via di principio. E soprattutto che avrebbero accettato il baratto, se a loro fosse convenuto.**

**Si era con ciò arrivati al momento cruciale delle trattative e i tre uomini seduti a quel tavolo ne erano perfettamente consapevoli. Bisognava ora battere il ferro finché era caldo e forgiare definitivamente un accordo. Vi fu una pausa momentanea, come se ognuno dei tre dovesse privatamente riordinare le proprie idee, abbandonandosi per un attimo ai propri sogni personali e lasciando intanto vagare lo sguardo fuori dalla stanza. Una mattinata tutta azzurro e oro inondava di luce il lago e dalle finestre si vedevano alcuni cigni selvatici poltrire al sole sulla battigia, quasi sotto di loro.**

**Poi il primicerio Adelberto ruppe quel lieve silenzio commentando a mezza voce, come se fosse una sua riflessione personale, che se lo stesso Riprando, col suo**

naturale discernimento e con l'indubbia esperienza che si era conquistata in quegli anni di lavoro difficile ma sostanziale al fianco di suo zio, si fosse in un domani trovato in una posizione tale da poter disporre con più oculatezza dei vari beni a disposizione del vescovo, sicuramente avrebbe saputo tutelare con sufficiente zelo gli interessi di San Giulio e dei suoi canonici. La sua personale liberalità, l'interessamento costante, e la sua disponibilità erano ben conosciute, aggiunte. Così come erano stati notati il rispetto e l'ottimo rapporto che aveva sempre mantenuto verso i rappresentanti più cospicui della santa Chiesa novarese, il Capitolo di San Giulio *in primis*.

Fu Riprando ora a dover sorridere con una specie di rustica modestia, cercando poi di confermare quell'impressione con accenti piuttosto ardenti anche se controllati. Non poteva certo negare, si mise a dire con un velo di parole tenue e iridescente, che la tutela dei giusti interessi di san Giulio gli fosse sempre stata a cuore, come aveva pur dimostrato in alcune altre occasioni – che opportunamente tralasciò di enumerare. Non sarebbe di certo stato lui, se mai glie ne fosse stata offerta l'opportunità, a deludere le degne aspettative del capitolo dell'isola. Anzi, avrebbe fatto ben di più, fosse solo dipeso dal suo buon volere.

Annuirono allora i due buoni canonici e, quasi in risposta, il tarchiato Adelberto si mise ancora una volta a ricordare al suo ospite gli stessi argomenti che aveva esposto prima, solo con un tocco leggermente più incisivo. Dietro alla rispettosa cortesia della sua bella voce piena e robusta faceva trasparire che comunque, oltre alle promesse iniziali di Agrate e della Baraggiola, il prezzo del loro consenso sarebbe stato l'aggiunta di Soriso e della Silva Soliva. Nulla di meno, anche se avrebbero volentieri accettato qualcosa in più. Di certo non si sarebbero accontentati di promesse e di parole.

Le posizioni erano ormai chiare e Riprando represses un senso di vaga irritazione interna, pur mantenendo nel volto un sorriso limpido e pulito come una tazza appena lavata. Purtroppo l'assenso di quei canonici per la sua successione allo zio sarebbe costato alla famiglia ben più di quanto era stato previsto. S'aspettava ormai, per diretta esperienza, una di quelle trattative lunghissime, eterne, dove canonici e preti ronzavano come api per ore, se non per giorni, per ogni goccia di miele. La perdita della Silva Soliva era un prezzo ben gravoso da pagare, ma l'appoggio di quei sant'uomini era cruciale; non si poteva tralasciarlo.

Avrebbe dovuto quindi finire con l'accettare, a meno che non riuscisse a scovare qualcos'altro da offrire loro che valesse altrettanto, se non di più, della Silva Soliva. La terra di Soriso poteva anche andar persa, rimuginò tra sé quasi di cattivo umore, il controllo sulla foresta no. Doveva però prendere una decisione in fretta, sapendo che gli era proibito non solo sbagliare ma persino offrire il fianco. Si stava infatti accorgendo che Adelberto in un certo qual modo lo stava sempre più incalzando. Quell'uomo capiva subito, pensò. Gli bastava un'occhiata, quasi come i cani: fiutava il pensiero. Infatti si era ora messo a premere cortesemente più per la Silva Soliva che per Soriso, come se avesse già intuito che, insistendo su quella richiesta, avrebbe potuto stringere meglio i suoi laccioli sul suo giovane e nobile ospite, il quale sembrava ormai dipendere dal suo aiuto per riuscire ad arrivare al seggio vescovile che tanto ambiva.

• **X** • Le parole del primicerio rimanevano sempre premurosamente cortesi e compiacenti, ma stavano ormai assumendo una certa truculenza nascosta, che Riprando avvertiva quasi come un suono di tromba, come una sfida.

Sospirò: doveva un'altra volta mettersi giocare con una persona che si credeva più furba di lui, per di più con una persona di rango inferiore, probabilmente una di quelle che provano un piacere immenso nel battere un aristocratico e che, se perdono, non perdonano mai. Intanto meccanicamente sciolse i lacci superiori alla sua bella tunica azzurra di lana sottile bordata di seta più scura. In un gesto che gli era abbastanza abituale quando era sovrapensiero, infilò distrattamente una mano per stropicciarsi leggermente il petto.

Immediatamente si rese conto di qualcosa di anomalo. Adelberto, seduto di fronte a lui, stava seguendo quel suo gesto con uno sguardo a dir poco insolito. Non era un normale sguardo di curiosità un po' indiscreta. Quegli occhi stavano invece fissando non tanto la sua mano quando il la pelle sul modellato del petto, con un'improvvisa intensità invadente, smaniosa, tutt'altro che innocente.

Il viso del canonico non mutò, né cambiò il tono della sua voce, o altro. Ma in qualche modo la sua espressione assunse una sfumatura avida, quasi immonda. In quel preciso momento Riprando intuì il punto debole di quell'uomo.

Il giovane *advocatus* non era un'anima candida. Come molte altre persone della sua condizione e che godevano di un tenore di vita simile al suo, aveva sedotto vergini d'ambo i sessi in più di una situazione. Non si era mai sconvolto nel trovarsi di fronte a degli indizi di lascivia sodomitica in un ecclesiastico – o in qualunque altra persona, a dire il vero. Sapeva benissimo quanto ciò fosse abbastanza comune, specialmente in comunità esclusivamente maschili, come alcune delle comunità ecclesiastiche appunto, dove spesso gli accolti più giovani finivano per servire non solo come tappezzeria ma talvolta anche come coperte.

Da ragazzo, al castello di suo padre, aveva assistito con curiosità agli amori un po' rozzi tra i pastori e i loro garzoni. Più tardi, durante i suoi studi a Pavia s'era spesso imbattuto in eminenti uomini dotti con una predilezione per il posteriore dei loro allievi. Lui stesso non ne era stato del tutto immune.

Adelberto però non sembrava una persona che si perdesse dietro adorabili adolescenti dagli occhi di donna, belli come il biancospino e freschi come l'acetosella. Probabilmente, giudicò Riprando in un lampo, quel grosso pezzo d'uomo preferiva stalloni che puzzassero di sudore, nudi fin oltre la cintola, da sottomettere brutalmente. Bastava guardarlo. Il resto lo si poteva immaginare da quello sguardo.

Ma si trattenne dall'immaginare oltre, perché non era altro che un'intuizione, quella, per di più basata su di una solo sguardo indiscreto, anche se rivelatore. Tuttavia Riprando si fidava abbastanza del suo intuito. Se fosse riuscito a saperne di più, pensò improvvisamente rallegrato, quella debolezza privata del canonico avrebbe potuto essergli più che utile per portare a buon fine le trattative con San Giulio. Per un attimo provò un cinico piacere a quel pensiero, ma nello stesso istante ebbe un lampo di dubbio: cosa veramente vuole? E' solo sfrontatezza, questa, un attimo di cedimento di un uomo impudente? Oppure pensa di poter

servirsi di me in qualche modo? E cosa sa di me costui?

Non era la prima volta che qualcuno aveva messo gli occhi addosso a Riprando in modo così invadente, quasi sfacciato. Anche altri uomini l'avevano guardato così, come pure diverse donne squisitamente sentimentali o altre che al posto del ventre avevano un vulcano. Sapeva di essere attraente per molti e terribilmente affascinante per alcuni, sapeva di possedere un fascino sensuale e dorato che tendeva a risplendere dall'interno di quel suo biondo corpo saldo, snello, spudoratamente ben fatto, come quello di una giovane fiera. Aveva ventinove anni compiuti, un'età ormai virile, ma agli occhi di molti era nel fiore della vita.

• **XI** • Tuttavia il comportamento del canonico in quel preciso istante più che indiscreto gli pareva decisamente sfrontato, anzi piuttosto insolente venendo da una persona di rango inferiore al suo come nobiltà e posizione, che avrebbe dovuto comunque portargli rispetto.

Riprando si mise in guardia: gli sembrava eccessivo quello sguardo, anche per un uomo lascivo e senza troppi rossori come doveva essere quel canonico. Era uno sguardo fin troppo diretto, pensò, per essere solamente accidentale. In quel caso, qual'era il gioco di Adelberto? Cosa stava cercando di ottenere da lui?

Tutti questi pensieri appena formulati, gli balenarono rapidamente dietro agli occhi nel brevissimo tempo in cui ritirò adagio la mano dal petto. Lasciò comunque del tutto aperta l'allacciatura della tunica e seguì lo sguardo del grosso canonico che immediatamente vi strisciò dentro con un'intensità quasi carnale. Ebbe la precisa sensazione che quell'occhiata gli percorresse il breve tratto di pelle nuda fino al capezzolo, che si intravedeva appena, quasi lasciando una traccia umida e fresca come se una lingua l'avesse leccato.

Allora era vero, esultò mentalmente. Quella, quella poteva essere la sua via d'uscita. Bastava solamente trovare un buon modo per sfruttarla al meglio. Doveva però esserne sicuro, più che sicuro. Non poteva fare passi falsi. Non tutti coloro che soffiano nel corno sono cacciatori, si disse. Provò a lanciare lui stesso un'occhiata diretta verso la forte faccia carnosa dell'altro, lasciando che le sua labbra si curvassero in un sorriso confidenziale che coinvolse tutto il volto. Immediatamente Adelberto gli ritornò il sorriso, guardandolo fisso, come Riprando s'era aspettato.

Il giovane nipote del vescovo pilotò rapidamente la discussione verso una conclusione. Aveva bisogno di riflettere, ora, di palparsi tra le dita quella sua improvvisa intuizione e soprattutto valutare cosa gli convenisse farne. D'altra parte la trattativa con i canonici si stava ormai arenando e non sarebbe valsa la pena continuare a discutere a vuoto. Se all'improvviso gli si offriva l'occasione di una possibile scappatoia da quel vicolo cieco, avrebbe dovuto decidersi non solo con molta cautela, ma anche con rapidità. Ma non poteva decidere continuando a star seduto a quel tavolo. Naturalmente, si disse, dato che non aveva potuto proseguire per la strada maestra, avrebbe ora dovuto andare avanti per sentieri nascosti, anche se potevano portarlo su terreni scivolosi o a perdersi in mezzo a intrichi di rovi. Il giovane *advocatus* sapeva per esperienza quanto fosse inutile mettersi a dare

calci alle spine, a meno di avere ai piedi dei solidi calzari di cuoio.  
Quindi doveva, innanzi tutto, mettersi subito a cercare delle calzature adatte, anche se non sapeva ancora dove e come procurarsele. Sapeva però di una persona sola che avrebbe potuto essergli di aiuto e ora aveva premura di raggiungerla.

Perciò si congedò abbastanza in fretta dai due canonici, con una cortesia quasi eccessiva, e chiese loro di poter riprendere quel discorso il mattino dopo al castello dell'isola, la residenza vescovile, dove sarebbero stati entrambi suoi ospiti.

Sia il vecchio canonico arciprete che il suo primicerio non poterono far altro che accettare di buon grado, anche se, non appena Riprando lasciò la sala, si chiesero l'un l'altro con una certa perplessità quale potesse mai essere la causa di quel congedo improvviso, visto che le trattative stavano lentamente andando in porto. Ma, come dicono le Scritture, il pensiero nel cuore dell'uomo è come acqua profonda e non è da tutti riuscire ad attingervi.



**LA CIVETTA IRSUTA**

### **SIMBOLO ANTICO DI PERICOLO INCOMBENTE**

**MA COSA VERAMENTE STA PER ACCADERE ORA?**

Se non l'immaginate ancora,  
è forse meglio che andiate ad aprire  
il capitolo seguente